



Il figlio di Saul

Approfondimenti sul film

Scheda film

Titolo: Il figlio di Saul

Regista: László Nemes

Luogo e anno di produzione: Ungheria/Francia 2015

Trama:

Ottobre 1944.

Saul Ausländer è un ebreo ungherese deportato ad Auschwitz-Birkenau.

Reclutato nell'unità speciale *Sonderkommando*, sarà costretto dai nazisti ad assisterli nello sterminio degli altri prigionieri "accompagnandoli" nel loro ultimo viaggio.

Un giorno però Saul scopre il cadavere di un ragazzo in cui crede di riconoscere suo figlio.

Tenterà allora l'impossibile: salvare le spoglie e trovare un rabbino per dare loro una degna sepoltura.

Saul metterà così in atto la propria rivoluzione, ma per farlo dovrà voltare le spalle ai propri compagni e ai loro piani di ribellione.

La Rassegna Stampa

- *"Géza Röhrig ci racconta tutta la disperazione e l'umanità che la macchina da presa non potrebbe restituire"* Avvenire
- *"Riflette sui limiti del rappresentabile che il cinema deve porsi [...] ma soprattutto chiede allo spettatore di confrontarsi con quei temi morali che la Shoah continua a sollevare e che nessuno potrà mai cancellare"* Corriere della Sera
- *"L'interprete necessario di un esordio eccezionale, in cui la forma si fa contenuto e viceversa. Una performance miracolosa, di quelle che il cinema regala di rado"* La Stampa
- *"Non perdetelo, 'Il figlio di Saul' è un film che rimarrà"* Il Fatto Quotidiano
- *"Come la racconta Nemes l'atroce solitudine? Splendidamente, mettendo in primo piano la sofferenza di Saul e solo sullo sfondo l'orrore di Auschwitz"* Libero
- *"Una vera meraviglia"* Il Giornale
- *"Un grande film sulla Shoah, anzi il migliore a tutt'oggi"* Il Tempo
- *"Un film potente"* L'Unità
- *"Autentico punto di non ritorno del rapporto tra cinema e Shoah."* Cineforum
- *"Sconvolgente, magnifico"* Le Monde
- *"Magistrale"* Variety
- *"Un traguardo nella storia del cinema"* The Guardian

Film per il Giubileo della misericordia: Il figlio di Saul

Papa Francesco ricorda l'orrore della Shoah

«La violenza dell'uomo sull'uomo è in contraddizione con ogni religione degna di questo nome, e in particolare con le tre grandi religioni monoteistiche. La vita è sacra, quale dono di Dio». Nella sua prima visita alla Sinagoga di Roma, il 17 gennaio 2016, papa Francesco ha sottolineato come la violenza non possa appartenere alla religione. Il Papa ricordando poi il dramma della Shoah ha rimarcato come «il passato ci deve servire da lezione per il presente e per il futuro. La Shoah ci insegna che occorre sempre massima vigilanza, per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace».

Il cinema svolge un ruolo significativo nel mantenere viva la memoria della Shoah, soprattutto per le giovani generazioni. Con il film *Il figlio di Saul* (Saul fia) di László Nemes la Commissione Nazionale Valutazione Film della CEI - Fondazione Ente dello Spettacolo, d'intesa con l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI, desidera proporre un approfondimento in vista della Giornata internazionale della memoria (27 gennaio), nonché inaugurare un ciclo di proposte cinematografiche dedicate al Giubileo straordinario della misericordia, proposte pensate per parrocchie, sale della comunità, Animatori della Comunicazione e della Cultura, ma anche per insegnanti e tutti coloro che sono impegnati nel settore educational.

Per non dimenticare, il film Il figlio di Saul

In concorso al 68° Festival di Cannes (2015), dove ha ottenuto il Gran Premio della Giuria, nonché vincitore del Golden Globe come Miglior film straniero e in corsa per l'Oscar 2016, il film *Il figlio di Saul* (Saul fia, 2015) è l'opera prima del regista esordiente László Nemes, già assistente del noto regista Béla Tarr. Il giovane autore ungherese, prendendo spunto dalla vasta letteratura sulla Shoah, nello specifico dalle memorie degli ebrei dei Sonderkommando - in Italia nel volume *La voce dei sommersi* edito da Marsilio -, propone un crudo viaggio nell'inferno di Auschwitz, offrendo una prospettiva inedita sull'orrore.

È storia dell'ebreo Saul Auslander - interpretato dal poeta-scrittore Géza Röhrig -, internato nel campo di concentramento di Auschwitz, il quale nei gruppi Sonderkommando è costretto a occuparsi della tragica fine dei prigionieri. Mentre lavora in uno dei forni crematori, scopre il cadavere di un ragazzo in cui crede di riconoscere il figlio. Saul dunque fa il possibile per salvare quel corpo e offrirgli una corretta sepoltura, con il conforto della preghiera.

Per *Il figlio di Saul* Nemes adotta una soluzione narrativa originale e innovativa, lontana dalle numerose declinazioni del dramma della Shoah sul grande schermo: è quasi tutto giocato con una falsa soggettiva, un'inquadratura che riprende il protagonista da vicino, seguendolo di spalle; il film permette in questo modo di cogliere con più incisività lo stato di angoscia e smarrimento dei prigionieri del lager. Il regista non ci mostra apertamente l'orrore, non offre inquadrature esplicite di quei loghi e di quelle nefaste azioni, ma decide di raccontare una sola di quelle esistenze. Tutto ciò non implica una minore efficacia, così come non rende il film di minore importanza rispetto ad altri titoli sullo stesso argomento. Nemes lascia l'orrore fuori dall'inquadratura, non lo chiama mai in campo. Questo, però, non lo rende meno presente, insistente. Ne avvertiamo infatti, al seguito di Saul, tutta la sua efferatezza. «Non volevo - dichiara il regista - trasformare nessuno in un eroe, non volevo neanche assumere il punto di

vista dei sopravvissuti né mostrare troppo di quella fabbrica di morte. Volevo solo trovare una prospettiva che potesse essere esemplare, ridotta all'essenziale, per raccontare una vicenda il più possibile semplice e arcaica».

Altro aspetto centrale del film è il richiamo all'opera di misericordia corporale seppellire i morti: nel film *Saul*, che inizialmente incide in maniera tristemente meccanica nel lager, quando si trova dinanzi al corpo violato del ragazzo, si sente scosso e chiamato a interrompere quel circolo vizioso. Vuole allontanare dalle fiamme quel corpo e affidarlo con la preghiera a una degna sepoltura. Per fare questo, Saul mette a repentaglio la sua vita, andando alla ricerca di un rabbino nel campo di concentramento, affinché ci sia anche la benedizione di un religioso.

Il figlio di Saul è pertanto un'opera di grande pregio, per la capacità di offrire allo spettatore una prospettiva diversa sul dramma della Shoah, regalando una nuova preziosa testimonianza. Per non dimenticare.

Per approfondire con la Cnvf e Cinematografo.it

Commissione Nazionale Valutazione Film CEI: «Nemes mette in campo due importanti soluzioni: fa svolgere in un contesto dove la ragione ha abdicato alla follia una storia "impossibile" di religione e di pietà. Rinuncia, al momento di avviare la m.d.p., ai formati spettacolari per scegliere quello ridotto, quello piccolo. Una soluzione di stile finalizzata a non allagare lo sguardo sull'orrore delle immagini. L'azione si volge quasi tutta all'interno di corridoi, stanzoni, spazi privi di luce dove la mancanza di respiro toglie ogni anelito di vita. Nel finale arriva la domanda a lungo attesa: Saul preferisce la sepoltura di un ragazzo di fronte all'uccisione dei tanti innocenti? Il quesito apre problemi morali profondi e forse insolubili. Però concreti e, per come Saul li vive, terribilmente veri. Seguire Saul e il suo punto di vista evita insistenze, ripetizioni, distrazioni. La regia pedina ogni angolo del campo, alzando lo sguardo ad altezza di pietà e compassione. Si tratta di un film che ripropone argomenti su cui è sempre opportuno riflettere e che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti» (www.cnvf.it).

Rivista del Cinematografo - Cinematografo.it: «Il formato dell'immagine è quasi quadrato, la macchina a mano tallona Saul nell'Inferno del campo, un Inferno che seguiamo attraverso i suoi occhi, con la (falsa) soggettiva della dannazione: non ci sono campi totali, solo inquadrature ravvicinate, forzatamente parziali, inconcludenti, "rumorose" - e infatti il lavoro sul sonoro è strepitoso. Ed è, tutto, documentato: Nemes, che ha avuto parte della famiglia assassinata ad Auschwitz e ha sempre trovato frustrante la miticizzazione insita nei film sui campi, ha trovato ispirazione in *Requiem per un massacro* di Elem Klimov (1985), soprattutto, ha adattato e assemblato le testimonianze di veri membri dei Sonderkommando di Auschwitz, *Le voci sotto al cenere*, conosciuti anche come i Rotoli di Auschwitz. (...) È un grande film (...) che rinnova la letteratura filmografica sul tema, riportandoci lì in carne, ossa e dolore dove tutto è iniziato. La fine dell'uomo, il carnefice, la vittima e chi sta in mezzo, il Sonderkommando, una vittima diversa. Non perdetelo» (Federico Pontiggia).

La memoria, un grande film, questo tempo.

"Il figlio di Saul": i latrati e la preghiera

DI FERDINANDO CAMON

Il modo migliore di celebrare il Giorno della Memoria è andare a vedere il film *Il figlio di Saul*.

Terribile a vedersi, ma non vederlo è un delitto. Un capolavoro aumenta in chi lo vede la voglia di vivere, una vita che ti fa incontrare capolavori è un regalo del destino. Ma stavolta non è così. Vedi questo film perfetto, e resti muto e spento. C'è un attimo di smarrimento in sala quando il film finisce, nessuno fiata. Non so se esista uno strumento in grado di misurare la 'vitalità' delle persone, la voglia, la capacità di vivere, ma se esiste, e se si potesse usarlo sugli spettatori che escono dalla sala dopo aver visto questo film, si scoprirebbe che la loro vitalità è prossima allo zero.

È un film che ti fa vergognare. Perché mostra che cosa sono stati capaci di fare gli uomini, e poiché tu sei un uomo, vergognandoti di loro ti vergogni di te. Non conosciamo ancora bene le lugubri imprese del Daesh, non ce le hanno mostrate per intero, e siamo grati di non averle viste. Chi verrà dopo di noi le vedrà. E proverà la stessa vergogna che proviamo noi oggi, vedendo questo film che ci mostra il macabro lavoro di un *Sonderkommando*.

Sì, tutti abbiamo visto Birkenau (nessuno doveva uscire dal secolo scorso senza averlo visto), dunque abbiamo visto i luoghi dove si svolgeva l'abominevole operazione che si chiamava Sterminio. Ma quei luoghi oggi sono muti. Li vedi ma non li senti. E ogni racconto, ogni testimonianza, ogni diario che li descrive, non te li fa sentire. E senza sonoro sono morti. Il film recupera il sonoro. Urla, pianti, percosse, imprecazioni, latrati, abbaji, e ordini, ordini, ordini, che con i latrati e gli abbaji si fondono in una sola lingua, non umana ma canina. I soldati che fanno queste cose sono umani trasformati in cani. L'ideologia, il razzismo, l'odio per gli altri, l'obbedienza ai capi, le 'cose dei padri' cioè la patria, hanno costruito questo risultato. Ci sono cani che prima mordono e poi ringhiano, così questi uomini-cani prima calano la bastonata e poi urlano l'ordine.

Nessun dubbio che il lavoro del *Sonderkommando* o si fa così o non si fa. Siamo nella catena di montaggio dello Sterminio, i forni, la cenere da smaltire nel fiume, le docce da lavare, via un carico sotto l'altro. Nella catena di montaggio, a sterminare ebrei, sono altri ebrei, schiavi. Uno di questi, un ungherese, crede di riconoscere in un bimbo morente il proprio figlio. O, più probabile, vede quel piccolo morente e lo adotta come figlio. Ne nasconde il cadavere, lo porta sempre con sé, anche nella fuga, per tutto il film gira in cerca di un rabbino che sul piccolo morto reciti il Kaddish, la preghiera ebraica per santificare il corpo da seppellire.

Il film vive sul contrasto tra i corpi sprezzati come immondizia, e il corpo di questo bambino santificato. Noi oggi siamo in un'epoca di corpi che esplodono, muoiono per uccidere, e questo film ci offre un corpo morto da santificare, cioè da far vivere in eterno. Il film è sull'urto tra l'odio razzista e l'amore paterno. Non abbiamo mai spinto lo sguardo così dentro l'orrore dove la strage si compie ininterrotta.

La storia del film dura un giorno e una notte e un giorno, 36 ore, e in questo tempo i carichi di deportati che arrivano sono molti e imprevisi, come arrivano vanno sterminati, prima che capiscano qualcosa. L'aspetto più disumano dello Sterminio è la 'normalità', anzi la 'serenità', con cui i carnefici lo eseguono.

Le SS sono scherzose, fanno complimenti sulla lingua ungherese, ammazzano con nonchalance, con divertimento. Così avveniva in Cambogia. In Ruanda. In Bosnia. Così avviene nel Daesh del califfo nero. Nel lavoro della morte o impazzisci o ti diverti. Qui le SS si divertono, come Jihadi John con il coltello alla gola del prigioniero. Divertendosi, passano al dileggio. Il protagonista Saul casca in mezzo a un gruppetto di SS, lo potrebbero ammazzare subito, invece accennano con lui a un duetto di danza. In una fabbrica si producono pezzi di ricambio, e pezzi, *Stücke*, plurale di *Stück*, sono i cadaveri prodotti nel mattatoio. Nel buio di questo Inferno si sente a tratti il Kaddish: contro i latrati di un'umanità di cani, la dolcezza di un canto divino.

[*Avvenire* - 27 gennaio 2016]

"Il figlio di Saul", un film che rende pensabile ciò che non lo è

Il discusso lavoro d'esordio del trentottenne László Nemes è stato definito "L'anti Schindler's List"

DI EMILIANO MORREALE

"Il figlio di Saul" è arrivato nelle sale italiane accompagnato da un dibattito che dura da mesi. Già a maggio scorso, al Festival di Cannes, il film d'esordio del trentottenne László Nemes era apparso la vera novità del concorso. Non solo per il tema, ma per la radicale scelta estetica del regista. Il protagonista, Saul, è un componente del Sonderkommando di Auschwitz, ossia uno dei prigionieri, periodicamente uccisi e sostituiti, che aiutavano gli aguzzini nella gestione dello sterminio: accompagnare nelle camere a gas, pulire, bruciare i corpi. Ma un giorno Saul vede un bambino sopravvissuto al gas e finito da un medico, e decide di dargli degna sepoltura, secondo il cerimoniale del Kaddish.

Il protagonista, interpretato dal poeta Géza Röhrig, dal volto indecifrabile, è sempre al centro dell'inquadratura, spesso in primo piano, e il mondo intorno a lui si vede solo sullo sfondo, sfocato. Intuiamo appena le camere a gas, i roghi di cadaveri, l'insurrezione dei prigionieri alla fine.

In Francia, quando il film è uscito in sala, a novembre, il dibattito ha visto il contributo di una temutissima autorità. Il documentarista novantenne Claude Lanzmann, autore di "Shoah", monumentale raccolta di interviste ai sopravvissuti, ha da sempre posizioni radicali sul tema. Nessuna immagine, intima da sempre: solo dar voce ai testimoni. Qualunque rimessa in scena sarebbe un sacrilegio. «Non ti farai nessuna immagine della Shoah», insomma. Ma stavolta perfino lui si è lasciato convincere dal complesso dispositivo inventato da Nemes: «È l'anti "Schindler's List"», ha dichiarato, che detto da lui è il massimo dei complimenti.

In molti hanno esaltato la novità del film, e "Le Monde" gli ha dedicato una mezza dozzina di articoli. Ma ci sono stati anche dei distinguo: i "Cahiers du cinéma" e "Libération" ne hanno criticato la strategia "immersiva" ed emozionale.

Del resto, in Francia il dibattito sull'etica del cinema davanti alla Shoah ha una lunga storia: nel 1961 Jacques Rivette definiva senza mezzi termini "abietto" "Kapò" di Pontecorvo, per un carrello che estetizzava la morte di una donna sul filo spinato.

L'endorsement più solido di "Il figlio di Saul" è venuto dal filosofo e storico dell'arte Georges Didi-Huberman, il quale ha pubblicato una lunga lettera aperta al regista, intitolata "Sortir du noir" (Les éditions de Minuit, 6 euro, 55 pp.) Si tratta di una analisi esemplare, che scandaglia i minimi aspetti visivi e narrativi. Un esempio del classico genere dell'apologetica, sostenuto da grande tensione letteraria e morale. Il "nero" del titolo è il buco nero della storia costituito da Auschwitz, ma anche l'assenza di immagini come ideale dell'arte dopo il lager, secondo la visione di filosofi come Theodor Adorno. Invece, dice Didi-Huberman, "Il figlio di Saul" fa «uscire dal nero», da questa maledizione per cui l'orrore non si può / non si deve ricostruire. Permette di dire che le immagini sono possibili malgrado tutto.

Nel film il filosofo ha trovato conferma a una battaglia teorica che compie da anni. In un libro intitolato appunto “Immagini malgrado tutto”, partendo dalle poche fotografie scattate di nascosto proprio da alcuni componenti del Sonderkommando, contrapponeva alle posizioni di Lanzmann l’esigenza di un faticoso lavoro per rendere pensabile l’impensabile, mostrabile l’immostrabile. Per non darla vinta ex post, in definitiva, ai nazisti, che prima di fuggire cercavano di far sparire le immagini dei campi.

Un mese fa, “Il figlio di Saul” è uscito negli Stati Uniti, dove ha raccolto grandi lodi, non esenti da qualche rispettoso dubbio.

Un tweet di Joyce Carol Oates lo definisce «un film che non tratta semplicemente un tema, ma ingloba (embed) lo spettatore in un’esperienza». Un complimento che può essere rovesciato in critica: il “New York Times” infatti, pur apprezzandolo, nota che il film offre più sensazione che profondità, una esperienza emotiva che si situa troppo comodamente all’interno delle regole spettacolari. Ciò non è solo colpa del regista: l’Olocausto, un tempo territorio proibito, oggi è un terreno sicuro e familiare. Parole inquietanti, su cui riflettere.

[Espresso - 26 gennaio 2016]

Il figlio di Saul prova a rappresentare l'irrapresentabile

DI GOFFREDO FOFI

Il figlio di Saul è l'opera prima di un regista ungherese, László Nemes, che ha 39 anni, che sa molto bene quello che vuol dire e come dirlo. Si vede il film angosciati, con le stesse sensazioni di dolore e di rabbia con cui si videro i primi documentari sulla shoah (che allora si chiamava massacro e poco dopo genocidio, quindi olocausto e infine shoah), e si lesse *Se questo è un uomo*, e si ascoltarono i racconti dei sopravvissuti, e si seguì sulla stampa il processo Eichmann.

Comunicare l'orrore

Nonostante l'esplosione di vitalità che seguì la guerra mondiale, ci si interrogava o si restava - i più piccoli - inquietati o terrificati dalla domanda di sempre ma per loro nuova, e a cui, per i più adulti, Auschwitz e Hiroshima davano un tocco nuovo che era quello della tecnica e dell'organizzazione industriale, della macchina oltre che della scienza. La domanda di sempre era piuttosto una constatazione: di questo dunque è capace l'uomo.

Partire da qui è fondamentale, perché ci sono film che il discorso del critico arriva a toccare solo in seconda istanza, film che ci sembra vadano oltre il cinema e un discorso sull'arte - anche se poi, ragionandoci, ci si accorge che non è proprio così - e per i quali qualsiasi riflessione di tipo formale ed estetico sembra, almeno in un primo tempo, quasi offensiva.

È difficile, se non impossibile, riuscire a comunicare l'orrore, anche se in tanti ci hanno provato e ci sono riusciti, da Eschilo a Dante, da Dostoevskij a Celan.

In breve: con una macchina da presa (e pellicola) che insegue il primo piano del protagonista e lascia sullo sfondo, confusa, la visione dell'orrore; con un formato ormai insolito, da cinema del tempo; come fosse un documentario ma con una costruzione drammaturgica studiata e una sceneggiatura calcolatissima; Nemes racconta di un *sonderkommando* - i prigionieri addetti ad assistere i boia nel massacro degli altri in attesa del proprio - che crede di riconoscere in una vittima bambina il proprio figlio, ma più tardi sapremo che forse non ha mai avuto un figlio!, e che vuol dargli sepoltura religiosa, cercando affannosamente in mezzo ai morti, agli assassini e ai becchini alla cui schiera appartiene, il rabbino che possa farlo.

Nemes sa quello che vuole e sa come ottenerlo: una nuova immagine della shoah

Lo spettatore dispone del suo volto, di uno sfondo che raramente ci viene accostato, e segue la sua ossessione narrando allo stesso tempo la vita del lager (Auschwitz-Birkenau, mai nominato) e la costante presenza della violenza e della morte, e nelle pieghe del racconto la preparazione della rivolta dei *sonderkommando*, destinata alla sconfitta.

Qui tornano alla mente dello spettatore le immagini agghiaccianti dei *Dannati di Varsavia* di Andrzej Wajda, l'unico regista con l'altro polacco Andrzej Munk, *La passeggera*, e con il francese Jean Cayrol sopravvissuto autore di *Notte e nebbia* con Alain Resnais, e in letteratura con il nostro Primo Levi e pochi altri, ad avere forse affrontato con la coscienza più responsabile il dovere di raccontare e di interrogare/interrogarci. Non di farne, come è accaduto fin troppo spesso più tardi, semplicemente merce.

L'orrore estremo non è, se si è puri, irrappresentabile, ma essere puri è difficile. E se *Il figlio di Saul* è un film sconvolgente, che non va assolutamente confrontato con le operazioni commerciali degli Spielberg e dei Benigni, pure il dubbio rimane che sia proprio il grande controllo esercitato su questa materia incandescente da un regista nato più di trent'anni dopo la shoah, a limitare non la sua forza, ma la sua purezza.

Scappatoia ideologica

Nemes sa quello che vuole e sa come ottenerlo: una nuova immagine della shoah, un modo di raccontarla che nessuno prima di lui ha tentato, e che possa sconvolgere lo spettatore ma anche sbalordirlo, fargli ammirare il suo lavoro, farlo premiare. A questo dubbio risponderà solo la sua opera futura, ma la domanda di Lanzmann (invecchiato piuttosto male dopo l'impatto del suo film sulla shoah) e prima di lui di Adorno rimane angustiante, conturbante: si può fare opera d'arte sull'indicibile, sull'immostrabile? È lecito tentarlo? È accettabile che parli di Auschwitz chi non c'era o chi non ha vissuto un orrore simile?

Quanto di calcolo c'è nell'ispirazione di Nemes? E quanto di autentico e di poetico?

Resta a dire del filo narrativo del film, dell'idea - che va oltre il tempo e il luogo che esso affronta - di un dovere verso l'infanzia vittima del mondo adulto ma a cui il mondo adulto continua ad affidare, più o meno ipocritamente, l'ambigua speranza o meglio il compito di un mondo migliore. Bisogna anche chiedersi, credo: che cos'hanno capito e fatto e fanno i bambini

che diventano adulti, che non muoiono bambini? Seppellire i morti con la giusta sacralità, specie se bambini, è doveroso e giusto, mentre anche nel film affidare loro la speranza nel futuro può fungere da scappatoia ideologica.

Che tutte queste questioni siano sollevate dal film di un esordiente è comunque straordinario, e si spera che l'occasione sia accolta dagli spettatori più esigenti, da quelli moralmente più esigenti.

Per il resto: quanto di calcolo c'è nell'ispirazione di Nemes? E quanto di autentico e di poetico, nel senso più alto, nella scommessa del Padre del bambino dal nome ignoto? Quanto di necessario e quanto di prestabilito? Quanto di poetico e quanto di oculato? Lo sapremo solo dai prossimi film di Nemes, regista di grande talento e, ci auguriamo, di grande onestà.

[*Internazionale.it* - 22 gennaio 2016]

Giornata della Memoria, Il figlio di Saul e l'ultimo sguardo sull'Olocausto. Con buona pace di Spielberg e Benigni

di DAVIDE TURRINI

L'ANALISI - Dopo il film di Lazslo Nemes non ci potrà più essere un altro film sui campi di sterminio. Grande registi oscurati da uno sconosciuto ungherese che faceva l'assistente di Bela Tarr. La macchina da presa va oltre il filmabile, cos'altro si potrà raccontare dopo per immagini su Auschwitz o Birkenau? Nulla. Non c'è più nessuna soglia fisica o simbolica da varcare, nessuna scritta Arbeit Macht Frei sotto cui passare, nessun campo lungo con sullo sfondo cinte murarie e filo spinato da osservare con terrore

Inutile girarci attorno. Dopo Il figlio di Saul non ci potranno più essere film sull'Olocausto. Con buona pace di **Steven Spielberg**, **Roberto Benigni**, **Gillo Pontecorvo** e **Costa Gavras**. Giusto per fare qualche nome che ha avuto l'ardire di avvicinarsi ad una materia che continua a pulsare di orrore e morte ancora 75 anni dopo. Avvicinarsi, appunto. Perché invece il regista ungherese **Lazslo Nemes** è andato oltre. Non c'è più nessuna soglia fisica o simbolica da varcare, nessuna scritta **Arbeit Macht Frei** sotto cui passare, nessun campo lungo con sullo sfondo cinte murarie e filo spinato da osservare con terrore. E ancora: non ci sono nemmeno esterni giorno con baracche di legno o gli interni notte delle camerate dei deportati piene di letti accatastati uno sull'altro.

La macchina da presa di Nemes è semplicemente **dentro lo sterminio**, a un passo dai carrelli su cui vengono appoggiati i cadaveri degli ebrei gassati che vengono infilati dentro ai crematori. Lì, insistentemente, freneticamente, febbrilmente, senza un punto di fuga (si veda anche la **scelta dello schermo in 4:3**), con cataste di cadaveri che vengono sfiorati, intravisti, e altri cadaveri ulteriormente trascinati, fuori fuoco, poi di nuovo a fuoco. Nemmeno cinque minuti di film e da questa catasta sbuca un sopravvissuto, un ragazzino, il presunto 'figlio di Saul'. Pochi istanti e anche questo corpo nudo, di sfuggita scorto come emaciato, rantolante, viene appoggiato su una panca per essere subito soffocato da un medico nazista. Fermiamoci un attimo qui. Il cinema e l'Olocausto. **Il figlio di Saul** e la rappresentazione del non filmabile. Chi potrà andare oltre questa soglia visiva e sonora? Nessuno. E soprattutto tutto ciò che è venuto prima sembra davvero poca cosa. Sarà stata una questione di pudore, un'idea di rispetto storico ed umano, ma una cinecamera non aveva mai stazionato lì dove staziona quella di Nemes.

L'assistente alla regia di **Bela Tarr** sul set de *L'uomo di Londra* li mette in fila tutti quei cineasti che hanno voluto e cercato di addolorarsi di fronte allo sterminio di massa più impressionante della storia per la sua metodicità, la sua organizzazione millimetrica, la sua coazione a ripetere per mesi ed anni. Sì perché dopo **Il figlio di Saul** nessuno ce la racconta più la storia del babbo che attraverso la comicità evita l'orrore al figlio. Non esiste più la sequenza (interminabile) di Benigni che ne **La vita è bella** traduce dal tedesco le urla di un guardiano nazista e si profonde in una snervante spiegazione di un gioco al figlio. Dopo *Il figlio di Saul* sappiamo che questa roba qui è tutta menzogna, una via volontariamente farlocca per non mostrarci e spiegarci niente sui lager. Niente. Perché grazie a Nemes sappiamo invece definitivamente com'è andata, cosa volesse dire essere un **Kapò** o un **Sonderkommando** (i deportati addetti al funzionamento e alle pulizie dei crematori), cosa significasse 'sopravvivere' là dentro: senza mediazione, col fiato addosso dei moribondi, con le Luger che uccidono a ripetizione. Non esiste fiaba, non esiste poesia, non esiste alleggerimento. L'orrore oggi è stato rappresentato e si chiama *Il figlio di Saul*.

Quando **Jean-Luc Godard**, anche se effettivamente lo disse e scrisse **Jacques Rivette**, criticava la (mini) carrellata di Pontecorvo in Kapò sul corpo fulminato di Emanuele Riva/Tereze, rimasta impigliata nel filo elettrificato del lager, sostenendo che "la carrellata è una questione morale", eravamo di fronte ancora all'ipotesi del 'non detto' esplicitamente e del 'non mostrato' direttamente come soluzione moralmente più rispettosa nel filmare il non rappresentabile. Oggi però le parole di Godard e Rivette sembrano diventate pesantissime e ragnatelse gabbie di pensiero per sfuggire alla verità. Non per rivalutare **Kapò** di Pontecorvo, ci mancherebbe, perché basterebbe soltanto riguardare la sequenza con il filo spinato alto venti centimetri in modo che deportati uomini e donne si parlino come tra vicini di casa, e riaffossarlo di nuovo. Come del resto la pomposa ricostruzione spielberghiana del lager che spettacolarizza con tanto di suspense la salvezza degli 'ebrei di Schindler'. No, nessuno potrà più credere a queste versioni edulcorate e devianti dell'orrore. Dentro alle stanze insozzate di sangue rappreso, membra e corpi gassati, agli 'schnell' urlati come frustate, al moto perpetuo per sfuggire al fine vita magari inventandosi un obiettivo non direttamente riconducibile alla sopravvivenza personale, è solo qui che si mostra l'abiezione suprema dell'Olocausto. L'unica vera ed ultima testimonianza cinematografica per il **Giorno della Memoria 2016**, e per quelle a venire, sia *Il figlio di Saul*. Al resto, a tutto il resto, che c'è stato e ci sarà, anche alle vie lastricate dalle migliori intenzioni, non si potrà più credere